

Gioia Battista - Il corpo che parla

(pag. 7-8)

È il mio corpo che parla, ora che io non posso più farlo.

Ed è come guardarmi allo specchio, e scoprire tutti i segni che si sono susseguiti sulla mia pelle, come disegni maldestri che raccontano la mia vita.

Parlami.

Raccontami ancora di com'ero, quando "ero".

Quando ero ancora viva.

Raccontami dei piccoli lividi, raccontami di quando mi hanno iscritta al corso di danza, sperando di trasformare il ranocchio in principessa, e la spericolata pilota di bicicletta in un'avvenente dama in tutù bianco.

Il risultato? Mi sono rotta un dito mentre cercavo di fare la ruota, sull'erba nel giardino di casa, e sono stata l'unica a ballare durante il saggio di fine anno con il dito steccato in una fascia bianca.

È il mio corpo che parla.

Immobile e freddo, nello scantinato di questo ospedale.

Non c'è nessuna ferita che possa essere curata adesso.

Il mio sorriso che non c'è più.

Come quando da piccola ho perso tutti e due i denti davanti.

Un'enorme finestra si spalancava nella mia bocca.

Sembravo un mostro, e allora serravo le labbra,

e cercavo di parlare il meno possibile,

perché le parole uscivano come un sibilo

e io mi vergognavo.

Mi vergognavo di quel sorriso spezzato.

Di quei denti che ricrescevano troppo lentamente,

e che mi mancavano da morire.

Le mie mani, le mie dita affusolate, le mie unghie corte,  
sono sporche di sangue e non di smalto. Gli angoli anneriti.

Hanno fatto dei prelievi, così ho sentito dire,  
perché potrebbero esserci delle tracce di te.

Vogliono sapere chi mi ha ridotta così.

Se potessi glielo direi, ma la mia voce non la sentono.

Io in compenso, sento le voci di tutti, nonostante il rumore dell'acqua,  
nonostante io non sia più io, sento che si agitano accanto a me.

Che mi cercano.

Mi passano vicino, mi sembra di sentire il respiro affannoso dei cani.

Cercano ancora qualcuno di vivo, penso.

Sono voci tutto intorno a me, quelle che sento

Bisbigliano, borbottano, e si confondono con il rumore del fiume.